

Comédie Française les suffrages de tous les spectateurs», p. 219, ecc.); o per parlare delle «guerres» che periodicamente scoppiavano tra i diversi autori, in particolare quella che Voltaire cercò di scatenare contro Crébillon padre dopo il successo di *Catilina* cui il più giovane scrittore tentò di opporre due opere di cui la prima, almeno, l'*Oreste*, «fut condamnée tout d'une voix, et eut été sifflée si le public ne se fut souvenu que l'auteur de cette meauvaise (sic) Tragedie l'étoit aussi d'Alzire et de Zaïre» (p. 205); oppure per riferire delle gravi difficoltà in cui, in quegli anni, si venne a trovare il Théâtre Italien, costretto per sopravvivere a dare «des feux d'artifices» (p. 103) salvo a riprendere poco dopo nuova linfa e nuovo successo con l'arrivo di Coraline, «une jeune Actrice de 18. ans, belle, bien faite, bonne Comedienne, bonne danseuse, et par dessus tout cela d'une cruauté éprouvée» si che, per vederla e per goderla «par la vue [...] au théâtre», «le concours du monde ne s'exprime point», come annota argutamente Scheffer in una delle sue lettere (p. 111): o ancora per dire della grande voga che conobbero in quegli anni i «théâtres particuliers», i quali occupavano a tal punto il tempo e lo spirito di tutti che, osservava con altrettanta arguta ironia il ministro svedese in un'altra sua lettera, «il n'est plus rare du tout, qu'un ouvrier qu'on envoye chercher, repond qu'il est empeché, pour n'avoir pas appris encore son role pour le lendemain» (p. 154). E questi non sono che alcuni esempi, colti in un po' a caso tra le sapide pagine di questo epistolario che, se privilegia spesso il *petit côté* della vita letteraria e mondana dell'epoca, lo fa tuttavia sempre con estremo garbo e con quella punta di divertita ironia che consente anche ad un lettore moderno di guardare ad esso con simpatia, addirittura con interesse.

Precedono le lettere vere e proprie una breve ma accurata biografia di Carl Frederik Scheffer: un'altrettanto rapida ma efficace analisi dell'«amateur de littérature» e del «correspondant littéraire», con particolare attenzione ai suoi rapporti con Voltaire nei riguardi del quale, forse perché non riuscì mai a perdonargli di non aver trattato troppo bene il grande Carlo XII, il ministro svedese non fu mai molto tenero, sottolineandone con soddisfazione gli insuccessi e gli aspetti meno positivi: ma del quale seppe anche, più volte, cogliere le indubbie qualità (cfr., ad esempio, pp. 86 e 188): ed alcune utili indicazioni concernenti il francese di Scheffer, peraltro assai corretto sia ortograficamente sia morfologicamente. Le seguono, invece, un «répertoire» delle opere citate da Scheffer nelle sue lettere o figuranti nelle liste di quelle che a più riprese inviò a Tessin (oltre 250 titoli per quasi 170 autori, a segno dell'attenzione con cui seguì la vita letteraria del tempo, nei suoi molteplici aspetti, e della vastità dei suoi interessi), e un «glossaire» utile per cogliere il senso preciso di qualche vocabolo e di qualche espressione «surannées» o propri al lessico dello Scheffer.

Un accurata edizione, quindi, che propone al

lettore un corpus di lettere piacevoli ed interessanti in un modo filologicamente perfetto e, nello stesso tempo, con un garbo ed un *savoir-faire* di sapore quasi settecentesco.

FRANCO PIVA

C. Rosso, *Pagine al vento. Letteratura francese, pensiero europeo*, Bulzoni, Roma 1982. Un volume di pp. 284.

Il lettore che scorra frettoloso l'indice dell'ultimo volume di C. Rosso, attratto magari dal bel titolo, rischia di provare un senso di smarrimento, la prima impressione essendo quella di un *fatras* cui neppure l'articolato succedersi delle parti e dei capitoli riesca a dare un senso immediatamente percepibile. Neppure la lettura della ventina di testi che il volume raccoglie sembra capace, subito, di dissipare la sgradevole sensazione di artificiale. Si incontra infatti di tutto: recensioni, note di lettura, riflessioni in margine, testi di conferenze più o meno occasionali, o contributi a volumi commemorativi; addirittura alcune «lettere» nate da recenti viaggi in questa o in quella parte del mondo. Nè pare esserci maggiore omogeneità dal punto di vista spaziale o temporale: dalla Francia si passa agli Stati Uniti d'America, dalla Russia all'Irlanda, per non ricordare che alcuni dei luoghi sui quali l'attenzione dello studioso si sofferma, via via; similmente, si passa, apparentemente senza ordine o necessità interna, dal Seicento al Novecento, dalla letteratura francese alla filosofia tedesca, ad un romanzo recente di Tobino. Al limite, qualcuno potrebbe anche essere tentato di chiedersi la ragione stessa del volume; della necessità o dell'opportunità di raccogliere testi per lo più occasionali, già apparsi in questa o in quella rivista, o pronunciati in questa o in quella circostanza. Tuttavia, il lettore che, superata l'iniziale perplessità, accetti d'inoltrarsi, capitolo dopo capitolo, nei meandri del volume, ritrova abbastanza presto sia la risposta alle domande testé formulate sia la dimensione ormai ben nota dell'autore di queste «pagine al vento»: proprio la sua presenza umana, più ancora che la sua sapienza di studioso, dà anzi senso ed unità a queste pagine, all'apparenza senza legame. La presenza di un uomo che una profonda, quasi connaturata prospettiva etica, sorretta da una cultura vastissima e da un'altrettanto acuta capacità di osservazione, guida, pur tra i sentieri spesso divergenti in cui le circostanze volta a volta lo inducono, verso una meta precisa e sempre nettamente presente, capace perciò di unificare, profondamente, ciò che ad una prima lettura può apparire episodico, o discordante. Pagine al vento, sì; pagine che il vento scompiglia, e quasi disperde; ma pagine, pur sempre, d'un unico *cahier*, d'un medesimo uomo. In cui, del resto, è agevole ritrovare le preoccupazioni che sono familiari da anni alla riflessione di C. Rosso: i moralisti francesi, primo

fra tutti La Rochefoucauld, punto di riferimento di tre dei testi più ricchi del volume (*Un grande convertito*, pp. 13-20; « *Massima* » per tutti e problemi di traduzione, pp. 21-28; *Papini, La Rochefoucauld, Luisa Ackerman: letteratura francese e confessori segreti*, pp. 185-210); il tema del *bonheur*, idea-chiave di tutto il Settecento e di quello di Rosso specificatamente, che percorre quasi tutti i saggi della prima parte, raccolti sotto il titolo *Letteratura francese, idee, problemi* (pp. 11-115); il complesso, talvolta tormentato, *raisonnement* della cultura francese, specie illuministica, sulla cultura europea sia del Settecento sia dell'Ottocento (cfr. parte seconda: *Vento d'oltre Reno*, pp. 117-152, e parte terza: *Venti di frontiera*, pp. 153-210); con la relativa sorpresa finale della quattro « lettere » dell'ultima parte: lettere di un « turista » tutto particolare, occorre dire, il quale scruta la realtà circostante con la stessa acuta attenzione e lo stesso rigoroso metodo con cui è solito leggere le pagine dei suoi autori più cari, sempre alla ricerca del loro senso più intimo, più vero, più ricco di risonanze; lettere, tuttavia, che non disdegnano *le grand air*, dal quale sono anzi per lo più gradevolmente pervase.

Il nostro gusto e, confesseremo, i nostri più precisi interessi ci spingono a soffermare la nostra attenzione in particolare su due dei saggi qui raccolti, i quali del resto ci paiono tra i più importanti e significativi. Il primo: *Ancora sulla « Princesse de Clèves »: cardiologia esplorativa e confessione inesistente* (pp. 29-46), è consacrato al capolavoro di Mme de Lafayette. Prendendo spunto da una recente, stimolante interpretazione della famosa e tanto discussa scena dell'*aveu*, C. Rosso, attraverso una lucida e disincantata (perché libera da ogni tradizione interpretativa) lettura della scena in questione, e dell'atto stesso della confessione che analizza in tutte le sue molteplici implicanze, capovolge lentamente ma inesorabilmente le posizioni tradizionali, concludendo alla negazione stessa dell'*aveu*. La ragione essendo che la principessa veramente non ama, non si concede alla passione; « la principessa — osserva Rosso — si sofferma soltanto sulla soglia della passione, non va più avanti, si confina in una terra di nessuno, spiacevole al marito come a Nemours » per cui « non c'è ancora "innamoramento", come non ci sarà amore: e, beninteso, non c'è stata confessione » (p. 45). Lettura di grande novità ed importanza che, avendone il tempo e lo spazio, sarebbe opportuno esaminare con attenzione; una lettura, comunque, su cui riflettere perché capace di mutare profondamente non solo il senso dell'*aveu* ma il significato dell'intero romanzo. L'altro testo che ci ha colpiti è la conferenza tenuta da C. Rosso all'Accademia della Scienze di Bologna a conclusione delle commemorazioni per il bicentenario anniversario della morte di Voltaire e di Rousseau, e che appare qui con il titolo *L'Illuminismo nel secondo centenario della morte di Voltaire e di Rousseau* (pp. 57-69). Per l'A. è l'occasione di tentare, con l'ampiezza di vedute che gli

è tipica, un bilancio complessivo dell'Illuminismo, nel nome dei due uomini che certamente meglio e più compiutamente lo illustrarono, pur nella loro contraddittoria grandezza: dei suoi miti, primo fra tutti quello che C. Rosso chiama il « mito dei miti », quello del « rapporto instaurato fra pensiero e realtà politico-sociale », fra « teoria e prassi », che lo studioso non esita a definire « rivoluzione [...] altrettanto importante o più importante che la stessa Rivoluzione francese » (pp. 62 e 63); e dei miti che da questo primo derivano: della tolleranza, della giustizia, dell'eguaglianza, della felicità, ecc.; ma anche dei rischi che questi stessi miti hanno comportato, storicamente, nel tentativo, e nella tentazione, di tradurli in realtà, in azione concreta; e dei rischi che essi ancora comportano per noi. Perché, osserva Rosso, « non sono sogni vani né soltanto rasserenanti ideali. Muovono la nostra mente, suscitano l'azione, accendono il desiderio e insieme ci tormentano perché le operazioni verso cui ci spingono si rivelano ardue e talvolta impossibili. Abbiamo bisogno di essi, ci fanno soffrire e sperare, ci deludono e ci inorgoliscono: ormai la vita senza di essi, compagni amati o avversari detestati non è più possibile » (pp. 61-62). Come dire, parafrasando un titolo altrimenti famoso, che « non possiamo non dirci illuministi », con tutti i rischi, e l'impegno che questa definizione e questa situazione comportano.

FRANCO PIVA

É. BRUNET, *Le Vocabulaire de Proust*, Slatkine - Champion, Genève-Paris 1983. Tre volumi di pp. 1905.

È con l'ausilio di un calcolatore che Étienne Brunet ha realizzato questo indice della *Recherche du Temps perdu*, un repertorio che per completezza affidabilità supera di gran lunga tutti i tentativi compiuti fino ad ora manualmente di inventoriare la sterminata opera proustiana. Il ricorso al computer ha infatti permesso di elaborare l'elenco completo di tutti i vocaboli presenti nella *Recherche*, fornendo altresì per ciascuno di essi una serie di preziose informazioni sulla loro « storia » ed evoluzione all'interno del romanzo. I rimandi al testo (nell'edizione della Pléiade) sono fatti per facilitare una rapida consultazione e visualizzati in tabelle che rendono efficacemente l'incidenza statistica di ogni vocabolo e la sua distribuzione nell'arco dei volumi che compongono l'opera proustiana.

Un repertorio destinato quindi a diventare un indispensabile strumento di lavoro per gli specialisti, ma anche una utile guida per orientarsi nell'universo proustiano che si rivolge a tutti i lettori ed appassionati di Proust. A questo proposito occorre dire che Brunet ha corredato il suo lavoro di tutta una serie di dati che consentono di andare oltre la mera analisi quantitativa delle occorrenze